

Calciatori in manette «Uccisero Licursi a calci e pugni»

Cosenza, arrestati presidente e 4 giocatori della Cancelllese che colpirono il dirigente calabrese

di Massimo Solani / Roma

QUATTRO GIOCATORI della Cancelllese e il presidente della società. Sono loro i destinatari dei provvedimenti di custodia cautelare emessi ieri dal gip del Tribunale di Cosenza Lucia Marletta su richiesta del pm Adriano Del Bene per la morte di Ermanno Li-

curisi, di 44 anni, il dirigente della Sammartinese deceduto il 27 gennaio scorso dopo una rissa esplosa negli spogliatoi dello stadio di Luzzi (Cosenza) al termine dell'incontro con la Cancelllese, valido per il campionato di terza categoria. Per tutti l'accusa è di omicidio preterintenzionale aggravato e in concorso. Gli arrestati sono il presidente della Cancelllese Francesco Straface, 52 anni, che è stato posto agli arresti domiciliari insieme ai calciatori Francesco Tenuta, 22 anni, Domenico De Pandis, 25 anni, Gianmichele Leone, 43 anni. È invece in carcere Ivan Beltrano, 19 anni, il giocatore che secondo la ricostruzione della procura avrebbe sferrato il pugno alla carotide che avrebbe poi ucciso Licursi. Nei confronti di una sesta persona, Yuri Orefice di 19 anni anche lui giocatore della Cancelllese, il gip ha emesso la misura cautelare dell'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria. Sarebbe infatti accusato soltanto di rissa aggravata. Così, dopo oltre un mese dalla tragedia di Luzzi, la procura di Cosenza potrebbe aver finalmente ricomposto i pezzi del concitato finale della partita e la rissa scatenatasi dopo il triplice fischio. Ed è proprio per porre fine al violen-

to litigio che Licursi si era precipitato negli spogliatoi, dove però è stato accerchiato e colpito con pugni e calci su tutto il corpo. «Non ci posso credere - aveva detto Licursi subito dopo avere subito l'aggressione e qualche istante prima di accasciarsi al suolo -, ho preso tutte queste botte per avere cercato di mettere pace». Una ricostruzione a cui gli inquirenti sono giunti dopo aver ascoltato a lungo molti dei testimoni presenti nell'impianto sportivo. «Testimonianze che sono state vagliate - ha spiegato il sostituto procuratore Ariano Del Bene - con estrema cura dopo essere state verificate e incrociate tra loro. Sta di fatto - ha puntualizzato il magistrato - che il gip ha aderito completamente al quadro indiziario che è stato prefigurato. L'inchiesta - ha concluso Del Bene - per il momento s'è soffermata sui principali artefici dell'aggressione a Licursi ma non v'è dubbio che ci sono degli altri responsabili della rissa aggravata. Persone le cui responsabilità saranno da qui a poco acclamate».

ma c'è un particolare che rende ancora più agghiacciante quanto

L'accompagnatore della Sammartinese morì negli spogliatoi. Era intervenuto per sedare la rissa

accaduto. Nei giorni successivi alla morte di Licursi, infatti, il presidente della Cancelllese (da ieri ai domiciliari) aveva più volte auspicato che la magistratura potesse far luce su quanto accaduto, dando un nome agli autori dell'aggressione. «Speriamo - aveva ripetuto a microfoni e telecamere - che venga fatta chiarezza». E scrive il gip Lucia Marletta nell'ordinanza di custodia cautelare: «Il presidente della Cancelllese, Francesco Straface una volta giunto in contatto con Licursi, lo aveva percosso con uno schiaffo e, dopo che il dirigente della Sammartinese era caduto a terra, lo aveva accerchiato insieme ai giocatori della Cancelllese coinvolti nella rissa e lo aveva colpito con pugni e calci che procuravano al dirigente della Sammartinese lesioni contusive esterne ed interne». L'aggressione subita, poi, causò in Licursi uno stato di agitazione seguito da un male «per il subentrare di una crisi di aritmia cardiaca». Crisi che agì come causa, insieme alle percosse subite, della morte di Licursi.



Un momento della manifestazione di ieri a Palermo

Palermo in piazza contro l'acqua privata

Migliaia manifestano contro Cuffaro per scongiurare la vendita dell'acquedotto

di Alessio Gervasi

In diecimila hanno sfilato per le vie di Palermo sotto una pioggia fitta e incessante, per dire no alla privatizzazione dell'acqua e reclamare a gran voce un diritto che ormai non sembra più un diritto. Il diritto all'acqua. Certo può sembrare una beffa che la privatizzazione dell'acqua del Belpaese inizi proprio dal Sud riario, dalla Palermo delle mille fontane perdute del Gattopardo, così come la pioggia battente che cadeva ieri sui pacifici manifestanti sembrava quasi un monito, per chi ha scoperto che il business del terzo millennio passa per sorgenti, condutture e acquedotti e vuol far affari sulla pelle della gente. Paolo Nerozzi, della segreteria nazio-

nale della Cgil, dal palco zeppo e zuppo ha subito preso la palla al balzo, urlando: «Caro Cuffaro e caro Cammarata, dovete rendervi conto che il cielo... è contro di voi. Fatevene una ragione e toglietevi dai piedi». Perché il governatore della Sicilia e il sindaco di Palermo, assieme al presidente della Provincia Musotto, spingono sull'acceleratore degli Ato, acronimo che sta per «ambito territoriale ottimale» ma che in realtà non si capisce per chi possa essere ottimale. Certamente non per i cittadini che si troveranno a pagare bollette quadruplicate; magari per chi maneggia il prezioso liquido, sì. Già, perché d'ora innanzi, e per trent'anni, un milio-

ne e duecentomila abitanti degli 81 comuni della provincia del capoluogo affideranno le sorti dei loro rubinetti a una cordata di privati. L'appalto è andato al consorzio d'impresie Acque potabili siciliane Spa formato da Smat di Torino, Genova acque, Cons Coop di Forlì, Galva di Roma, due aziende pugliesi e due studi di progettazione: Desa di Torino e Sai di Palermo. Ma in realtà, quantomeno nel comune di Palermo, la concessione del prezioso liquido rimarrà, almeno transitoriamente e cioè per i prossimi 21 anni... all'Amap S.p.a., la municipalizzata del Comune governato dal forzista Diego Cammarata. Una spartizione della torta che ha appianato le divergenze che c'erano proprio col sindaco del capo-

luogo, da anni ostile al progetto. Ma se da un lato l'onda lunga sulla privatizzazione dell'acqua accelera un po' in tutta Italia (la Sicilia è solo la testa di ponte, poi ci sono anche la Campania, la Lombardia...), l'iniziativa popolare promossa dal forum per i movimenti per l'acqua è culminata con la manifestazione di ieri a Palermo è una bella spina nel fianco dei «signori dell'acqua». «Ci giochiamo tutto - dice il padre missionario comboniano Alex Zanotelli - e se questo movimento perde sull'acqua è finita, non esisterà più niente, scuola, rifiuti e altri grandi temi. Il problema di questo secolo non è più il petrolio ma l'acqua. Senza petrolio si può vivere, senz'acqua no. E la gente lo sa».

Condannato a cinque anni il figlio di Ciancimino

Riciclava i miliardi lasciati dall'ex sindaco di Palermo. Gli inquirenti: «Scoperto tutto il suo tesoro»

di Marzio Tristano / Palermo

Borioso e sorridente quel giorno del 1991 don Vito Ciancimino sentenzioso sicuro di fronte al Tribunale di Palermo che lo interrogava come imputato: «Finora voi mi avete sequestrato neanche la metà del mio patrimonio». Dal banco del pm la voce di Giuseppe Pignatone si levò serena e conseguente: «Vuole l'imputato dirci allora dove si trova l'altra metà?». «Già, così voi me lo togliete...», rispose don Vito, un po' meno tranquillo. Da allora

quel pm ha atteso 16 anni per vedere riconosciuti i suoi sforzi, gli sforzi dello Stato a caccia del patrimonio miliardario del Gran burattinaio degli appalti di Palermo, primo politico condannato per mafia, cerniera visibile dei legami tra cosche e politica fin dagli anni '60: è Pignatone, infatti, il procuratore aggiunto che ha coordinato l'indagine che ha condotto alla condanna del docente universitario Gianni Lapis e dell'avvocato internazio-

nalista Giorgio Ghiron incaricati di gestire l'immenso «tesoro» di don Vito, morto il 19 novembre 2002 a Roma dopo avere affidato la sua «roba» al figlio Massimo, anch'egli condannato dal gup, Giuseppe Sgadari. Il giudice ha inflitto 5 anni e 8 mesi al giovane Ciancimino, un anno e 4 mesi alla madre, Epifania Scardino, 5 anni e 4 mesi ciascuno a Ghiron e a Lapis, tutti accusati di riciclaggio. Se per Massimo Ciancimino la condanna riguarda l'accusa di riciclaggio di denaro mafioso, per Lapis il giu-

dice ha escluso l'aggravante dell'aver avvantaggiato la mafia. Una caccia al tesoro cominciata nel 1984, quando il tribunale sequestrò beni dell'ex sindaco per un valore di circa sette miliardi di lire: quote azionarie di società immobiliari, depositi a risparmio, conti correnti. Il resto è stato trovato recentemente indagando sulla famiglia Ciancimino, trasformata in una vera e propria holding che poteva attingere a un fiume di denaro occultato in mille rivoli protetti da conti correnti bancari esteri.



Vito Ciancimino col figlio Massimo

Avellino, quando la scuola diventa un lusso

A cinque anni al lavoro per aiutare mamma

/ Avellino

Trentasei bambini abbandonati a se stessi. Per loro la scuola era un lusso, oppure un fastidio da evitare. Accade ad Avellino dove i Carabinieri hanno scoperto una maxi evasione dall'obbligo scolastico e denunciato 54 genitori. Da mesi, hanno scoperto i militari dell'Arma, i bambini non frequentavano le aule dei loro istituti, alcuni perché mandati al lavoro, sfruttati come piccoli uomini. Uno scenario da anni Cinquanta, quando nella campagna dell'Alta Irpinia o dell'Arianese a cavallo con la Puglia, i bambini venivano sfruttati nei campi come manodopera a costo zero, con le scuole di campagna inesistenti oppure organizzate in stalle e locali fatiscenti. Ma siamo nel 2007 e qui, in una realtà che sembra ripiombata all'indietro, le condizioni della gioventù destano un vivo allarme sociale. Episodi di bullismo in città, dove nelle strade della movida mesi fa si è registrato l'omicidio di un minore da parte di un altro ragazzo, e dove una ragazza in procinto di conseguire la laurea è stata uccisa dal compagno della madre per

pura vendetta. Infine gli episodi di bullismo nelle scuole, che hanno dato origine all'indagine dei carabinieri. Una inchiesta che ha portato alla scoperta di una realtà sconvolgente. Perché oltre ai bambini che da mesi non frequentavano le elementari si è scoperto l'esistenza di un altro tipo di evasione scolastica, quella da sale giochi e videogames. Molti minori, infatti, non andavano a scuola preferendo passare il tempo in circoli privati. «Nel più totale disinteresse dei loro genitori - spiegano al Comando provinciale dei Carabinieri -, per questa ragione le denunce sono state proposte in base all'art. 731 del codice penale». I carabinieri, spiega il comandante provinciale Anto-

Più di trenta bambini scoperti dai carabinieri a lavorare invece che a scuola. Cinquanta genitori denunciati

nio Sottili, hanno da tempo concordato con le autorità scolastiche provinciali una serie di iniziative che vanno dalle visite alle caserme delle scolaresche a conferenze tenute dai militari «per favorire la crescita e lo sviluppo educativo dei giovani in particolare attraverso la promozione della cultura della legalità». L'inchiesta va avanti nei distretti di Avellino, Ariano e Sant'Angelo dei Lombardi, e promette, secondo indiscrezioni, nuovi allarmanti sviluppi. Il fenomeno è solo la punta dell'iceberg di una realtà che da anni soffre una crisi economica e sociale seria. Finita l'epoca della ricostruzione post-sismica (il 23 novembre 1980 l'Irpinia fu colpita da un terribile terremoto e per la sua ricostruzione furono spesi 60mila miliardi di lire), fallito il sogno dell'industrializzazione, la città e i 119 Comuni della provincia sembrano incapaci di ritrovare la strada della rinascita. Alcuni dati economici, infine, indicano il ritorno dell'immigrazione, un fenomeno che sembrava archiviato negli anni Settanta e che colpisce le fasce più giovani e professionalizzate.

**TE AYUDAMOS
A RENOVAR TU
PERMISO
DE ESTADÍA.
Y TAMBIÉN
A DEFENDERLO.**

848 854388

SERVICIO TELEFÓNICO MULTILINGÜE
AL COSTE DE ESTABL. DE LLAMADA METROPOL.
DÍAS LABORALES DE 14.00 A 18.00 HORAS

INCA

PATRONATO
INCA CGIL
www.inca.it